



9 ottobre 1997: il Governo è già alla sua seconda crisi. Il Prc annuncia voto contrario alla Finanziaria. Prodi si dimette. Il giorno dopo Bertinotti si dice pronto ad un nuovo accordo, che comprende le 35 ore. Il 14 il Governo è rinviato alle Camere e il 16 ottiene la fiducia.



2 maggio 1998: festa grande per Prodi, tornato trionfante da Bruxelles. L'Italia è stata ufficialmente ammessa nel «gruppo di testa» dell'Euro. 21 settembre 1998: il vice premier Walter Veltroni stringe la mano al primo ministro britannico Tony Blair. L'Ulivo è «mondiale».



IN  
PRIMO  
PIANO

# I novecento giorni di Romano e l'Ulivo

## La stagione vincente del risanamento e l'inedita caduta sulla fiducia

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Proprio come il 9 ottobre di un anno fa, ma questa volta la drammatica diversità sta tutto in quel voto di differenza: un voto in meno vuol dire sfiducia. Lo scorso anno era di giovedì quando Romano Prodi imboccò la strada che sale al Colle del Quirinale per rassegnare le dimissioni del governo nelle mani del Capo dello Stato. Ieri, venerdì, la scena si è ripetuta. L'uomo che spinge il presidente del Consiglio a questi colloqui fuori programma con Oscar Luigi Scalfaro è sempre lo stesso: Fausto Bertinotti. Anche la ragione è, almeno apparentemente, la stessa: la legge finanziaria. L'anno scorso, però, la crisi durò un giorno soltanto, perché già il 10 Fausto Bertinotti annunciò di essere pronto a votare la fiducia al governo in cambio dell'impegno a varare un disegno di legge per la riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro. Così fu e il 16 ottobre Camera e Senato votarono la fiducia.

Questa volta, invece, è stata sfiducia e così si è chiusa l'avventura del primo governo che, dopo cinquant'anni, vedeva tutta la sinistra alla direzione del Paese. Quello di Romano Prodi è stato un esecutivo fra i più longevi della storia repubblicana: è durato 876 giorni e si classifica secondo dietro quello presieduto da Bettino Craxi dal 4 agosto 1983 al 27 giugno 1986 (1.058 giorni). È seguito da un governo presieduto da Aldo Moro per 833 giorni, dal 23 febbraio 1966 al 5 giugno 1968. Il modo in cui è caduto Prodi non ha precedenti: non era mai accaduto, infatti, che un governo cadesse su una mozione di fiducia.

Primi e statistiche a parte, Romano Prodi passerà certamente alla storia come il presidente del Consiglio che ha guidato il governo del risanamento delle casse pubbliche e soprattutto dell'ingresso dell'Italia nel gruppo di testa dell'Europa della

moneta unica. Un risultato straordinario sul quale non molti scommettevano ancora pochi mesi prima che l'evento si realizzasse. E, invece, il 27 marzo del 1998 il nostro Paese è ammesso nel primo gruppo dell'Euro e il 2 maggio l'Italia è fra gli undici Paesi dell'Unione che daranno vita all'Euro.

Un risultato per il quale gli italiani hanno sopportato sacrifici robusti, sacrifici comunque obbligati dalla necessità di mettere in sesto i conti pubblici. Ma le manovre finanziarie di Prodi, Ciampi e Visco saranno tutte all'insegna dell'equità sociale. Basta un solo esempio: l'Eurotassa - l'ultimo ragguardevole contributo chiesto per tagliare in volata il traguardo dell'Euro - non è stata pagata dai redditi medio-bassi.

L'ingresso in Europa segna la realizzazione di uno dei più difficili impegni assunti dall'Ulivo nel corso della campagna elettorale che porta alla vittoria del 21 aprile del 1996. In termini di seggi parlamentari i risultati di quel voto sono noti: maggioranza sicura per l'Ulivo al Senato, necessità di aggiungere i voti di Rifondazione alla Camera. Sulla base degli esiti elettorali, Scalfaro incarica Prodi di formare il governo. È il 16 maggio. Il 17 Prodi presenta la lista dei ministri. Il 18 il governo giura. Il 24 aprile il Senato concede la fiducia e il 31 tocca alla Camera.

Un mese dopo il giuramento, i ministri economici, fatti un po' di conti, varano una manovra correttiva del bilancio dello Stato del valore di 16 mila miliardi. Si lavora a grande ritmo anche sul versante delle parti sociali e così il 24 settembre a Palazzo Chigi il governo sigla l'accordo con il piano per l'occupazione. È già

tempo di preparare la legge finanziaria per il 1997. A sorpresa è davvero pesante: 62 mila 500 miliardi. Il governo getta il cuore oltre l'ostacolo e si gioca tutto sul tavolo dell'Europa. «Se non entriamo il mio governo si dimette», dichiara solennemente. Alla fine dell'anno è la volta del decreto fiscale con i 4 mila miliardi per l'eurotassa.

Ma non c'è soltanto la politica economica e finanziaria nell'azione di governo. I ministri dispiegano un'attività riformatrice molto intensa e su questioni di grande complessità e delicatezza: la pubblica amministrazione e i rapporti con i cittadini; il fisco; la scuola; la sanità. Molti progetti sono andati in porto, altri ora sono bloccati dalla crisi di governo.

Non mancano, però, le difficoltà politiche. Non quelle prodotte dalla normale attività delle opposizioni, ma quelle indotte dalle irrequietudini di Fausto Bertinotti. Il primo caso esplose su una questione di politica estera e della difesa: l'operazione Alba. Cioè, l'intervento italiano in Albania. È l'8 aprile del 1997 quando il Senato autorizza la missione in Albania, con i voti contrari di Rifondazione, del Polo e della Lega. Il giorno dopo, alla Camera, Prodi si rivolge a tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, perché sostengano il governo in un difficile passaggio internazionale. Prodi si impegna, contemporaneamente, a riferire al Capo dello Stato sulla situazione politica nuova.

L'appello di Prodi ha successo e la missione è approvata a larga maggioranza, ma con il voto contrario di Rifondazione. Il presidente della Repubblica invita Prodi al «chiarimento politico» e a presentarsi, quindi, alle Camere. Così avviene, il 10 e il 12 aprile Prodi ottiene la fiducia dalle Camere: la vota anche il partito di Bertinotti.

Il governo riprende il suo cammino e il passaggio rilevante è il varo della finanziaria per il 1998: una ma-

moneta di 25 mila miliardi di lire. È di nuovo crisi. Il 9 ottobre Rifondazione annuncia il voto contrario alla finanziaria. Prodi si dimette e la situazione si recupera con l'impegno per le 35 ore.

Mentre Prodi scala la vetta della classifica di longevità dei governi, dall'Europa giungono le buone notizie sull'ingresso dell'Italia nel primo

gruppo della moneta unica. Momenti di tensione nella seconda metà di aprile: il ministro della Giustizia si dimette per le fughe di Licio Gelli e del boss Cuntrera. Dimissioni respinte.

È già il momento di scrivere la finanziaria per il 1999 e prepararsi a consolidare la presenza nell'Euro. Ma torna il maledetto 9 ottobre.



Il presidente del Consiglio Prodi all'uscita del Quirinale dopo le dimissioni De Renzi/Ansa

LE GIUNTE

## L'allarme dei sindaci «Finanziaria a rischio»

ROMA È un coro di «no» quello che si alza dalle amministrazioni locali contro il rischio che la crisi di governo faccia saltare l'approvazione della legge Finanziaria. Contro il ricorso a nuove elezioni si schiera decisamente il presidente dell'Anci (l'Associazione dei Comuni d'Italia), Enzo Bianco: «Spero che prevalga il buon senso e che si trovi una rapida soluzione». Quella delle elezioni aggiunge «è l'unica soluzione che noi non prendiamo in considerazione - ha spiegato Bianco - le elezioni anticipate per noi significano perdere tempo con l'esercizio provvisorio e bloccare non solo lo Stato ma anche i Comuni. Sarebbe una iattura terribile fermare l'Italia in un momento come questo. Trovino una soluzione».

«È una beffa per i romani», è invece il commento dell'assessore al Bilancio del Comune di Roma Linda Lanzillotta, secondo cui il costo maggiore della crisi ricadrà sui cittadini che dopo «anni di sacrifici», ora vedono messi in forse i primi benefici messi in cantiere da questo governo, oltre agli specifici stanziamenti previsti per Roma: adeguamento dei trasferimenti statali che passano da 35 miliardi a 200 miliardi; l'aumen-

to fino a 200 miliardi dei finanziamenti della legge per Roma capitale; i 600 miliardi nel triennio per l'agenzia di navigazione satellitare; parte dei 2.000 miliardi stanziati a livello nazionale per la metropolitana C e parte dei 1.000 nazionali per la qualificazione delle periferie».

Critici anche il presidente dell'Umbria Bracalente («senza Governo e con le elezioni anticipate nelle zone terremotate la situazione diventerebbe molto difficile»), del Lazio Badaloni («Vogliamo mettere i bastoni tra le ruote del decentramento»), della Toscana Chiti («Occorre la riforma della Costituzione e della legge elettorale»).

Che si «ricomponga una compagine governativa capace di condurre all'approvazione della Finanziaria senza che si interrompa la continuità dell'amministrazione»: è l'augurio che ha formulato il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, sulla crisi di governo.

Dello stesso avviso il suo collega di Bari, Di Cagno Abbrescia, alla guida di una amministrazione di centro-destra: «C'è sicuramente preoccupazione perché comunque la Finanziaria non passa e questo per chi deve amministrare quotidianamente significa sicuramente problemi». I sindaci - afferma il primo cittadino - «devono dare risposte giornaliere alle istanze dei cittadini e la non approvazione della Finanziaria sicuramente provocherà dei problemi».

ALDO VARANO

ROMA Vuol fare una premessa Vittorio Foa. Ci tiene a esprimere «apprezzamento, solidarietà e gratitudine per Prodi e Veltroni. Non soltanto - aggiunge - per quel che hanno fatto come dirigenti del paese ma anche per il rigore a cui si sono ispirati. Hanno scelto una linea rigorosamente parlamentare che li ha visti sconfitti ma rappresenta un fatto nuovo di grande dignità e valore democratico».

Il governo di tutte le sinistre è andato a fondo. Era inevitabile? Perché è accaduto?

«Rifondazione si è presentata al governo come una sinistra radicale con cui bisognava fare i conti. Un anno fa s'è pensato di chiudere il dissenso facendogli concessioni. L'equivocità tra sinistra di governo e quella radicale è nata dal fatto che le concessioni, come quella sulle 35 ore, erano in realtà inapplicabili dato che tagliavano fuori il sindacato e gli altri soggetti della contrattazione. Detto questo, voglio aggiungere che pur non comprendendo minimamente le scelte di Bertinotti

L'INTERVISTA

## Vittorio Foa: «A questo punto meglio andare a votare»

sono contro la sua demonizzazione. Tutto sommato, ha fatto il suo lavoro di radicale».

Lei ritiene che sinistra di Bertinotti e governo siano incompatibili?

«Forse incompatibili no, ma era necessaria maggior chiarezza. Di fronte al suo linguaggio radicale di negazione, bisognava arrivare prima alla scelta decisiva che Prodi ha fatto nell'ultimo mese e che io approvo integralmente anche se ha portato alla rottura».

C'è chi sostiene che siamo di fronte a una crisi nata a sinistra.

«Che vuol dire aperta a sinistra? Che la crisi è nata sui libri di scuola che voleva Bertinotti? Non credo. La realtà di Rifondazione, prima della scissione, era del tutto anomala, un vecchio radicalismo che non aveva voglia di scomparire. Una posizione perfettamente legittima. Ripeto, è sbagliato scandalizzarsi. Ma che rappresenta un passato che cerca

di sopravvivere e di resistere alla scomparsa. No, non direi che c'entra niente la sinistra».

Ora l'Ulivo è in una situazione difficile e complicata.

«Certo. Al posto del presidente Scalfaro sarei molto imbarazzato e preoccupato. Non lo invidio. Ho molta fiducia però nella sua esperienza di mediatore e uomo capace di decidere. Anche se credo che tutti debbano dare un contributo».

Facendocosa?

«Quando una situazione è molto difficile c'è una risposta logica: andiamo a votare. Mi rendo conto delle obiezioni e di chi ha paura di perdere. Ma andare al voto nella situazione italiana e nel quadro europeo in cui stiamo vi-

«Tanto per non fare nomi, parlo di Silvio Berlusconi. Io credo sia corretto discutere con una destra accettabile ed europea, questo deve essere un elemento costitutivo per una politica di sinistra oggi. Per esempio, se fosse possibile arrivare rapidamente con la destra a un progetto elettorale decisamente maggioritario che vada in direzione del referendum, sarei favorevole».

Quindi, elezioni subito?

«No. Voglio solo sostenere che non bisogna averne paura. Questo non vuol dire che non siano possibili altre soluzioni. Se Scalfaro e i partiti le trovano, tanto meglio. Ho però l'impressione che la scelta di un governo qualunque a termine, farebbe crescere l'instabilità e finirebbe col logorare una esperienza, quella del governo Prodi, che ho apprezzato molto. Prodi va in Parlamento, affronta la sconfitta, accetta le conseguenze: esce in modo aperto e puro. Una gestione stanca

«Se riferisce a qualcosa di preciso?

«Non vedo possibili accordi con Bertinotti. Sparirà Rifondazione? Decideranno gli elettori. L'Ulivo, comunque, ha ancora davanti un grande futuro. La formula della coalizione di governo che costruisce una linea politica, sta maturando in Europa. Jospin ha dato alla coalizione coi verdi

del governo a chi servirebbe?».

Manca poco all'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Molti vorrebbero eleggerlo con questo Parlamento.

«È un problema vero. Ma ci sono dei momenti in cui tu devi fare una scelta. Devi scegliere se i cittadini sono affidabili o inaffidabili. Io scelgo di aver fiducia. Secondo me sceglieranno la sinistra, sono convinto di questo. Lo ripeto: se vi sono altre soluzioni sono pronto a comprenderle, ma non dobbiamo avere paura».

Se si andasse alle elezioni la desistenza sarebbe ancora possibile?

«Non vedo possibili accordi con Bertinotti. Sparirà Rifondazione? Decideranno gli elettori. L'Ulivo, comunque, ha ancora davanti un grande futuro. La formula della coalizione di governo che costruisce una linea politica, sta maturando in Europa. Jospin ha dato alla coalizione coi verdi

